

ALLELUIA

Natale.

CANTO DI UNA MOLTITUDINE

"L'Angelo disse ai pastori: Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo. Oggi è nato nella Città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi è il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia. E subito apparve con l'Angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama (Luca 2, 10-14).



Proviamo a trasferire nell'attualità l'avvenimento e il linguaggio sempre antichi e sempre nuovi.

"NON TEMETE": è il "Non abbiate paura" di Papa Wojtyła; il "Grazie, Gesù, per la tua amicizia" di Papa Ratzinger; il "Ti voglio bene" di Don Tonino.

"VI ANNUNCIO UNA GRANDE GIOIA", perché il Signore ha fatto grandi cose per chi vive in un "mondo altro", fatto di speranza, di comunione, di dialogo, di perdono, di pace del cuore e sente la "carezza di Dio". Ha fatto una beatitudine che risplende negli occhi dei bimbi, nel coraggio dei forti, nella tenerezza dei buoni, nel sudore dei lavoratori, nell'estasi dei santi.

"CHE SARA' DI TUTTO IL POPOLO", perché non si può godere da soli. Se la gioia non appartiene a tutti, non è gioia. Nella solitudine c'è solo tristezza.

"OGGI E' NATO UN SALVATORE". Non è nato ieri. È nato "oggi" nella tua mente, nel tuo cuore, nei tuoi impegni, nella tua responsabilità. Questa è la salvezza, la salvezza che viene dall'Alto e che porta tutti in Alto.

"IL CRISTO, SIGNORE". Non un padrone, né un padrino. Non un fantasma, né una visione. È il Cristo, il Signore della storia: la Parola eterna, il Pensiero che è all'origine della creazione, l'Intelligenza che dà significato a tutte le cose, il perché di ogni vita.

"IL SEGNO E' UN BAMBINO". Non un gigante, un atleta, un potente. È un Bambino: la tenerezza, la fragilità, come quella del povero, del disoccupato, dell'analfabeta, dell'emarginato, dell'ammalato.

"E SUBITO APPARVE UNA MOLTITUDINE...". Forse tu non vedi che pochissimi angeli intorno a te. Ma, se allarghi il tuo orizzonte, incontrerai una schiera immensa che canta: "Gloria

don
Salvatore
Pappagallo

Salmo 84

È vicina la nostra salvezza

Il salmo si riferisce ai giorni che seguirono immediatamente la liberazione dall'esilio.

L'inizio del salmo, infatti, è quasi inno di lode e di ringraziamento a Dio per il ritorno dall'esilio babilonese, durato 40 anni (v.2-4). Restano tuttavia delle difficoltà da superare: ed ecco l'ardente supplica a Dio perché conduca a termine l'opera della salvezza (v. 5-8).

La risposta di Dio non si fa attendere: annuncia un messaggio di pace, di misericordia, di verità e di giustizia.

don
Antonio
Azzollini

“misericordia e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
La verità germoglierà dalla terra
e la giustizia si affaccerà dal cielo” (v.11-12).

La preghiera e il messaggio del salmo trovano, con la venuta di Gesù nel S. Natale, il loro compimento.

Nel tempo di Avvento il salmo è la preghiera della Chiesa la quale ringrazia il Signore per aver iniziato, con il suo primo avvento nella carne, la redenzione del mondo. Essa supplica perché il suo avvento liturgico e il suo avvento finale portino a compimento definitivo l'opera da Lui iniziata (v.2-8).

Ed ecco la risposta di Dio alla preghiera della Chiesa: ogni anno, di Natale in Natale, la sua celebrazione rinnova la grazia di pace della sua prima manifestazione sulla terra e il benefico incontro tra Dio e l'umanità (v. 9-14).

Il mistero dell'avvento di Cristo nel mondo ha una storia segreta nella vita di ogni credente. Chiunque si converte e riceve la grazia è un esiliato che ritorna verso la patria, verso Dio che è Pace, Giustizia, Misericordia e Verità.

È il Natale dello spirito.

Auguri



Il Cenacolo

supplemento mensile al settimanale
“Luce e Vita”

Direttore responsabile **Domenico Amato**
Segretario di Redazione **Giuseppe Sasso**

Redazione:

Giovanni de Ceglie (Priore) **don Antonio Azzollini** **Raffaele Agrimi**
Gaetano Campo **Marisa Carabellese** **Nino del Rosso**
Pantaleo de Trizio **Vito Favuzzi**

Impaginazione e grafica: **Mauro del Rosso**

*Gli elaborati dei collaboratori si ricevono entro il giorno 25 di ogni mese,
oppure devono essere inviati all'indirizzo di posta elettronica :*

nino.rosso @ libero.it

L'Immacolata Concezione

In questo mese ricorre la solennità dell'Immacolata Concezione, una delle più importanti della tradizione cristiana e il cui significato è di tale rilevanza teologica da aver scatenato nei secoli accesi dibattimenti fra illustri teologi, dottori della Chiesa, ecc., diatribe dalle quali scaturivano le interpretazioni più varie. A porre fine all' "annosa" questione intervenne Papa Pio IX che, attraverso una bolla (la "Ineffabilis Deus") dell'8 dicembre 1854, elevò a dogma, cioè rivelazione fatta direttamente da Dio, quello che fino ad allora era stato "soltanto" un privilegio di Maria. Va sottolineato che detto privilegio non fa riferimento alla condizione verginale della Madonna, errore nel quale incorrono persino alcuni cattolici praticanti, bensì all'assenza di macchia, derivante dal peccato originale, fin dal primo istante del suo conce-



pimento nel seno di S. Anna. La bolla di Pio IX trova uno dei suoi fondamenti nella presenza, anche se non del tutto esplicita, del dogma dell'Immacolata Concezione nel passo della Genesi dedicato al peccato d'origine (III, 15) e nel Vangelo di S. Luca dove l'Arcangelo Gabriele annunzia alla Vergine l'Incarnazione (I, 28).

Il culto, presente anche nelle comunità cristiane d'Oriente, ha trovato maggiore diffusione in seguito alle apparizioni di Lourdes nelle quali, come tutti sanno, la "Bianca Signora" rivelò a Bernadette di essere l'Immacolata Concezione.

Ad Essa, ancor prima che diventasse dogma, si erano ispirati artisti di prima grandezza come Rubens, Tintoretto, Tiepolo, ecc. Nella nostra città all'Immacolata Concezione sono dedicate una chiesa, una piazza e una via; dalla parrocchia di S. Bernardino viene

portata in processione la pregevole statua lignea, recentemente restaurata. ■

Lilly
de Iudicibus

NATALE, CANTO DI UNA MOLTITUDINE

a Dio e pace agli uomini che Egli ama". Per allargare il tuo orizzonte, il tuo cuore, forse puoi seguire le indicazioni date da Sant'Agostino: "L'uomo nuovo sa qual'è il cantico nuovo. Il cantare è espressione di gioia e, se pensiamo a ciò con un po' più di attenzione, è espressione di amore". Lo stesso santo affermò che "**Cantare amantis est**". Se canti, ami e se ami, canti. Se non starai a guardare, passivo e sfiduciato; se farai tuo il grido dei poveri e ti rimbocchi le maniche per una solidarietà incondizionata, tu farai parte di quella moltitudine di angeli che cantano la gloria e la pace, e annunciano il "mondo altro",

quello del Bambino di Betlemme, del Signore della storia, della Parola eterna, del Figlio del Padre che, nel suo Amore, ci ha trasferiti nel suo Regno, liberandoci dal potere delle tenebre.

Tu sarai protagonista nell'annunciare "a tutto il popolo" che la pace non è un'utopia, che "le spade si tramutano in vomeri", che i cannoni tacciono, che le bombe arrugginiscono nei depositi, perché c'è una forza più grande dell'atomica, la forza del Dio dell'Amore.

Tu diventi una moltitudine: la tua voce s'innesta nell'armonia dell'universo, nell'innocenza dei giusti, nell'incanto della pace. ■

continua da pag. 1

S. STEFANO

PROTOMARTIRE DEL I° SECOLO

Enzo
De Cosmo

per una diretta e non "manipolata" riflessione e per il consequenziale impegno per sé e per i Confratelli di Santo Stefano.

Dalle biografie dei Santi di P. Bargellini si evince che Santo Stefano, primo Martire cristiano, fu il primo a suggellare col proprio sangue la fede in Colui che per gli uomini dette il suo sangue, il primo a testimoniare con la morte la certezza nell'eterna vita e che ha, come titolo di onore, proprio quello di Protomartire, primo e cruento testimone. Il suo nome, in greco, vuol dire "corona". Anche questo, perciò, richiama subito alla mente l'idea del martirio perché, nei secoli successivi, la corona costituì l'emblema tipico e onorifico dei caduti per Cristo.

Ma Stefano non è soltanto il primo Martire cristiano. La sua Passione è di fondamentale importanza, perché non ha nulla del favoloso e del leggendario. Non ci sono dubbi sui documenti storici che ce l'hanno tramandata, e già Sant'Agostino, 15 secoli fa, scriveva: «Mentre per gli altri Martiri, soltanto con molta fatica possiamo trovare gli Atti, per leggerli in occasione delle loro solennità, la Passione di Santo Stefano si trova in un libro canonico facente parte delle Sacre Scritture». Il libro canonico è quello del Atti degli Apostoli, redatti dall'Evangelista Luca, attraverso una testimonianza incontestabile che narra la vita e la morte di Stefano, il primo Martire. Dal capitolo 6 degli Atti degli Apostoli si legge infatti: «In quei giorni, poiché il numero dei discepoli cresceva sempre di più, si udirono i lamenti degli Ellenisti contro gli Ebrei, perché, nel quotidiano ministero della carità, le loro vedove erano trascurate. Allora i Dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero "A noi non conviene lasciar la parola di Dio per servire alle mense. Scegliete perciò tra voi sette uomini di buona reputazione, ai quali affideremo questo incarico". La proposta piacque all'adunanza ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicola. Li presentarono agli Apostoli i quali imposero loro le mani». Nella prima e già numerosa chiesa di Gerusalem-

me si delinea così il principio di una gerarchia: i dodici Apostoli si occupano della parola di Dio, cioè della preghiera, della difesa della dottrina; per le opere di carità, per l'assistenza delle vedove e degli orfani, sono designati sette diaconi, primo tra questi Stefano, «uomo pieno di fede e di Spirito Santo».

Ma Stefano non si limita alla carità materiale. La fede lo sprona; lo Spirito parla in lui. Anche convertire gli increduli è carità: carità spirituale. E sono proprio le sue parole a far insorgere contro di lui gli uomini "di testa dura", che se ne scandalizzano, lo accusano e finalmente lo condannano alla lapidazione, nella Valle del Cedron, fuor di Gerusalemme. In ginocchio egli prega: «Signor Gesù, ricevi il mio spirito». Poi, come il Maestro, ripete: «Non imputare loro questo peccato».

Gli Atti dicono che fu fatto gran pianto sulla tomba di Stefano, primo Martire cristiano, prototipo e modello di tutti coloro che renderanno

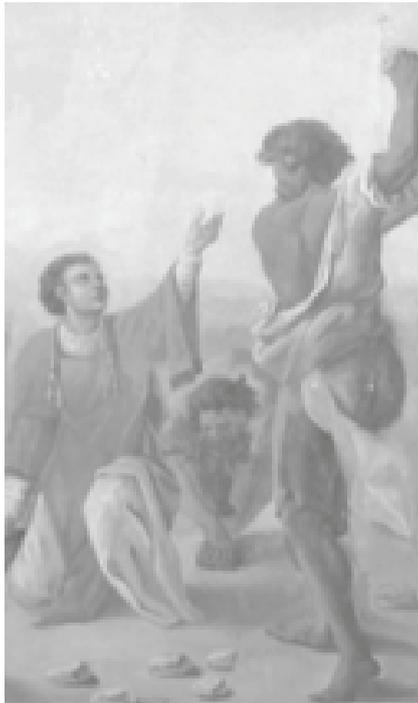
testimonianza della loro fede con la propria vita, nelle persecuzioni subite dalla Chiesa, quelle che dovevano venire e quelle che ancora verranno.

Osservazioni:

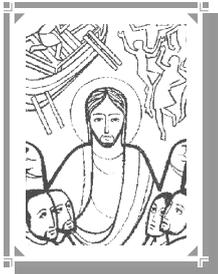
La testimonianza della fede con la propria vita – così come risulta dal discorso di Stefano davanti al Sinedrio, riferito dagli Atti degli Apostoli ("Gente di testa dura ... Voi contrastate sempre lo Spirito Santo!") – fu di grande chiarezza e di estremo coraggio: quelle di Stefano erano parole scottanti, ma a renderle incandescenti non era l'odio bensì il fuoco di una fede che non conosceva compromessi e che non temeva pericoli.

Impegno di vita:

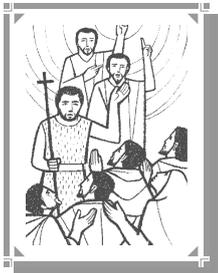
Seguire l'esempio di Stefano, primo tra i sette diaconi designati, per le opere di carità. Peraltro, la carità non è soltanto quella materiale ma anche e soprattutto quella spirituale che serve – spronata dalla fede e dallo Spirito – a convertire gli increduli. ■



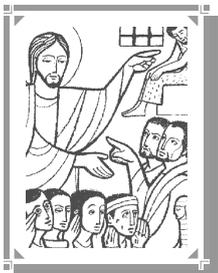
Le riflessioni sono dettate dalla consorella Marisa Carabellese



Nell'ora che non immaginate... è sotto i nostri occhi, nella nostra esperienza quotidiana: continue notizie di stragi, incidenti attentati, basta accendere il televisore, e purtroppo, a volte, anche vicino a noi qualcuno scompare all'improvviso, nell'ora inimmaginabile. Sarebbe terrificante se non fosse che ci sembra sempre che questo riguardi gli altri, non noi e rifuggiamo dal pensiero. Ma se riuscissimo a svegliarci dal sonno, a indossare le armi della luce, a mettere a posto i nostri conti, a sgomberare l'armadio che da anni ci riproponiamo inutilmente di riordinare, a condonare il debito che chi ci ha offeso ha contratto con noi, a restituire con l'interesse più alto quello che riceviamo in amore, ogni giorno, allora potremo dire con S. Paolo "ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede" e a vele spiegate, in qualsiasi momento andare incontro con gioia al Signore che viene.



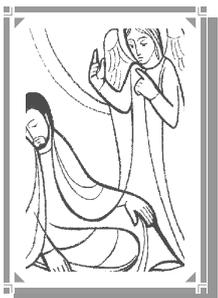
Siamo stati aspersi con l'acqua, il giorno del nostro Battesimo, ma su di noi è sceso il fuoco dello Spirito Santo e tutta la nostra vita dovrebbe portare frutti di conversione, ce lo viene a ricordare in questa domenica Giovanni il Battista. Il grande precursore ci da i brividi con la sua ascetica figura vestita di peli di cammello, la sua parola dura e vibrante, *la scure è posta alla radice degli alberi... brucerà la pula con fuoco inestinguibile...* ma la sua profezia incandescente viene rischiarata dalla luce di speranza che si leva dal brano di Isaia, da quel virgulto che germoglierà dal tronco di lesse su cui si poserà lo spirito del Signore. L'immagine che ci resta nel cuore in questa domenica d'Avvento è quella del vitello e del leoncello che pascoleranno insieme, del lattante che si trastullerà nella buca dell'aspidide...l'utopia del regno di Dio? Dipende anche da noi farla diventare realtà.



E' un delitto annunciato: Giovanni è in carcere e sarà decapitato per ordine di un Erode riluttante; Erodiade avrà la sua vendetta per le accuse del Battista e Salomé ne sarà lo strumento forse inconsapevole. Dalla prigione del Battista, che certo sa di già della sua prossima fine, l'interrogativo che più urge è "Sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?"

Ha giocato col Cristo bambino, lo ha battezzato nell'Epifania del Giordano, ma ha bisogno, più per i discepoli e la gente che per se stesso della risposta che può fugare ogni dubbio, la risposta della testimonianza: *andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete...* Colui che Gesù indica come *più di un profeta, come il messaggero che preparerà la via, il più grande fra i nati di donna*, è nell'ora dello smarrimento, della prova: *E' lui quello che deve venire?*

Anche a noi, agli smarriti di cuore, viene detto: *Coraggio, non temete: ecco il vostro Dio... Egli viene a salvarvi* e con questa certezza fiorirà la steppa e fuggiranno tristezza e pianto.



Nell'immaginario collettivo popolare – e non – la figura di Giuseppe è quella di un uomo anziano, silenzioso e perdente, nella sua bontà, alle prese con un evento che lo trascende. E' colpa anche dei vangeli apocrifi, se Giuseppe è diventato la personificazione della pazienza rassegnata, di chi ha bisogno della rassicurazione dell'Angelo per accettare quello che non comprende. Il Vangelo di questa quarta domenica ci restituisce la identità di Giuseppe in tutta la sua grandezza. La fanciulla di Nazaret è "la promessa sposa" di Giuseppe, sono giovani, innamorati, felici della loro prossima unione, quando Giuseppe si trova davanti ad un evento inaspettato: Maria è incinta e Giuseppe sa che il figlio non è suo. Per una donna del tempo voleva dire la lapidazione. Giuseppe non giudica, non infierisce: "la licenza in segreto", l'uomo forte, l'uomo innamorato e tenace è andato *oltre*, oltre le apparenze, le usanze, oltre l'amore ferito, e il velo si squarcia su quell'evento che cambierà il corso della storia umana e di cui sarà il primo testimone.

2
DICEMBRE

I
DOMENICA
DI AVVENTO
Mt 24, 37-44

9
DICEMBRE

II
DOMENICA
DI AVVENTO
Mt 3, 1-11

16
DICEMBRE

III
DOMENICA
DI AVVENTO
Mt 11, 2-11

23
DICEMBRE

IV
DOMENICA
DI AVVENTO
Mt 1, 18-24

continua a pag. 4

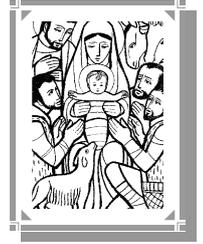
I VANGELI FESTIVI DI DICEMBRE

continua da pag. 3

25
DICEMBRE

NATALE
DEL
SIGNORE
Gv 1, 1-18

Jl bambino che tende le braccia da una mangiatoia, il più povero tra i poveri, regge l'intero universo; il neonato che non sa ancora parlare *sostiene tutto con la potenza della sua parola*, perché *tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di ciò che esiste*. Il Dio che ha parlato per bocca dei profeti non ha più bisogno di parlare agli uomini, perché il suo Verbo si è incarnato e parlerà agli uomini nei secoli dalla povertà di una grotta e dalla nudità di una croce. In lui la vita e nella vita la luce, ma le tenebre non l'hanno accolta. Vieni, Signore Gesù, donaci di accoglierti e così di diventare figli di Dio.



30
DICEMBRE

SANTA
FAMIGLIA
DI NAZARETH
Mt 2, 13-15, 19-23

Si fugge da Erode e si fugge dalle guerre, si fugge dalle esplosioni dei Kamikaze, dalla persecuzione dei dittatori, dallo tsunami, da chi arruola i bambini per farne strumenti di morte, dai commercianti di organi, dagli schiavisti, dalle guerre fratricide, dalla carestia... e i protagonisti di questo lungo, interminabile esodo, che continua da millenni, tanto spesso non trovano un luogo dove *ritirarsi ad abitare*. Si fugge anche dalle proprie responsabilità, dalla incapacità di accoglienza, dal riconoscere l'altro come prossimo. La Santa famiglia, luogo d'amore, ci dia occhi per vedere e cuore per accogliere.



U ALTE NÊTALE (1992)

di Vincenzo Valente

*U Nêtales de kuss'ênne
è speciale, è festa grènne.
È lu stesse, è tale e quale
mê vol'esse nu alte Nêtales.*

*Stè un Nêtales du mêlate
triste afflitt'e sconzolate;
ci u Nêtales nèn è bbédde
nge vedimme a la scarcedde.*

*Stè u Nêtales du vecchiariedde,
ca se la passe bunêriedde,
cu arrecièrde chiù bbelle du munne
du Nêtales quènn'èere menunne.*

*Stè u Nêtales de la gevendàute
ca che la dròeghe l'onne fettàute,
ca se sònne pe uascèzze
du Bommèine nê carèzze
e ind'o sùenne chiènge e rràite
come ci fòsse già uaràite.*

*Stè u Nêtales de re mmêla gheadate
ca la vàite s'onne nguaiàte.*

*Com'è brutte a disce zócchele,
so gaddine schevate, so vòchele
spatriate, senza perudde,
senz'èmore e ssènzè nudde.
A Nêtales pe ttòtte quènde
nge penzasse u Spredessènde.*

*Stè u Nêtales du mêlevevènde,
u chiù pòvere, u cchiù pezzènde,
ca nèn dèene chiù picche de nudde,
mènghe nu misere Crestudde,
nu presèpie traittate
nê Médonne affegherate.
Criste, aiùtue e dalle nê vòesce,
de stà bbuene almèene ped'òesce.*

*Stè u Nêtales de la pòvra ggènde
du levènde e du penènde
case, figghie ònn'allassate
mèmmè, megghiere affèmecate
pe chemballe che la lemósene
ca se chème èmore du pròseme.
Quènde volte l'èmmè viste
nèn zo tutte provre Criste?*

*Stè u Nêtales de le sletate
che lè morte appèparate,
pe ngappà nê sorte èmère
ndèrre ngiele e mmèzz'è mmère.
Mè u nemèiche addò ste scritte?
Ci u ha fatte, ci u ha dditte?
Pe nu pare de capezzàune
tutte u numme a temelàune?
Pasce ngiele e pasce ndèrre
pe nu numme senza uèrre.*

*Pure le chène sòete sòete
òesce èmmènghe la còete
e capiscene – nèn zo ffiesse –
“qualchéccòese dev'èsse secciesse” ...
ca u patràune stè chendènde
sì pe ll'ènome ca pu vènde
ci l'ha ddate pe bbonèmmène
paste che la provele e mèrèngène.*

*Stè u Nêtales de le bbuene mùerte
ca te dònne pasce e chenvùerte
e se ne prèscene tale e quale
Come ci fosse èngòere Nêtales.*

La Santa Allegrezza

Le atmosfere natalizie sono sempre state molto suggestive.

Le prime note del Natale si avvertono sin dall'inizio del mese di dicembre, quando piccoli cori improvvisati, eterogenei e composti da giovani, adulti, a volte anche da bambini, percorrono le vie della città diffondendo le note dei canti natalizi delle nostre terre.

"Il meglio della musica dei canti tradizionali religiosi molfettesi", la *Santa Allegrezza*, già anticamente era cantata da comitive di appassionati, i quali dopo l'esecuzione, rivolgevano la richiesta: "ohi la padrona, porta il canestro delle cose buone!". Frase divenuta consuetudine al termine dei canti, con lo scopo di invitare la padrona di casa ad offrire qualcosa di buono che si possedeva in quel periodo (dolci natalizi, mandorle, fichi secchi e rosolio casalingo).

UN PO' DI STORIA

La *Santa Allegrezza* nei primissimi anni del secolo scorso era declamata soltanto dai becchini, quasi come una lamentazione piatta, senza melodia. Gerardo De Marco infatti scrive che "...Erano appunto i necrofori, prima ancora che giungesse il Santo Natale, a recarsi presso alcune famiglie desiderose di ascoltare la pastorale; per ricordare le case dove fermarsi usavano contrassegnare gli stipiti con una grande lettera alfabetica "S" (che voleva significare Santa Allegrezza). Con l'andar del tempo la lauda è stata più volte perfezionata ed ora si canta anche nelle chiese specie grazie alle variazioni musicali apportate dai concittadini Giuseppe e Francesco Peruzzi, sac. Salvatore Pappagallo e Angelo Inglese.

Il 18 dicembre 1963 la Santa Allegrezza fu eseguita nell'aula delle benedizioni del Vaticano, alla presenza del Sommo Pontefice Paolo VI, per iniziativa del Vescovo Salvucci il quale, per l'occasione, organizzò un pellegrinaggio a Roma... L'avvenimento ebbe larga risonanza non solo a Molfetta e nella regione, ma anche in tutta Italia".

Anche lo storico Saverio La Sorsa, nei suoi scritti, ci riferisce di un'antica tradizione nel Salento: "...dieci giorni prima di Natale piccole brigate di suonatori con chitarre e mandolini, insieme a due o tre cantori, rappresentano di casa in casa la lunga filastrocca della Santa Allegrezza, che narra la vita e la passione di Gesù..."

RIFLESSIONE

Il Santo Natale è vera gioia? Parafrasando il testo della *Santa Allegrezza* si deduce che si vuole cantare con allegria la storia di una ragazza e del suo sposo e il loro tormento nel non trovare un luogo confortevole dove dare alla luce il proprio figlio, il *Verbo di Dio*, nonostante la guida e la protezione dell'Angelo disceso dal Cielo. Maria sperimentò la miseria umana e il suo bambino nacque in una grotta al freddo e al gelo.

E quindi il vero Natale è sì ricordare con gioia la nascita di Gesù, ma anche il suo doloroso cammino sulla terra, il suo sacrificio, il suo messaggio.

...ricordarsi, soprattutto a Natale, di chi è solo e ha bisogno di una parola di conforto, del calore, di compagnia... ■

Leo
de Trizio



È bene ricordare che...

9 dicembre 2007

Donazione del sangue dalle ore 09,00 alle ore 12,00 con il supporto logistico dell'emoteca del Policlinico di Bari.

14 dicembre ore 18,00

Assemblea Ordinaria delle consorelle della Pia Unione "Ecce Ancilla Domini".

26 gennaio 2008

Ultimo incontro di formazione. Don Luigi Michele de Palma relazionerà sul tema "La processione del Venerdì Santo".



Ricordati di santificare le feste

Vito
Favuzzi

Giorni di festa sono le domeniche o i giorni in cui si ricordano particolari avvenimenti riconosciuti dalla Chiesa.

Per gli Ebrei, invece, il giorno di festa era il sabato, perché si ricordava il giorno in cui il Signore, dopo la Creazione, ha voluto riposarsi. Questo giorno da Lui è stato benedetto e dichiarato sacro e per tanto in esso nessuno doveva lavorare. Di conseguenza, presso gli Ebrei, il significato intrinseco del sabato è quello della “riappropriazione” della propria vita, perché era il giorno in cui, dopo una settimana di lavoro, vi era l’occasione propizia per ritrovarsi. In questo giorno essi celebravano Dio non solo come Creatore, ma anche come Colui che entra nella storia per liberare gli oppressi e per difendere i loro diritti.

Per noi cristiani, il giorno di festa per eccellenza è la domenica, perché in esso vogliamo ricordare la Redenzione e la Resurrezione di Cristo.

La domenica è intesa non solo come “dies dominicus”, ma anche come “dies ecclesiae”, cioè il giorno in cui i fedeli, riuniti nella fede, nella carità e nell’umiltà, convengono per ritrovarsi uniti “in un cuore solo e in un’anima sola”. Così il fedele esce dalla solitudine della sua esistenza per sentirsi unito ad altri credenti e realizzare il suo compito di battezzato.

Partecipare alla messa con fede significa incontrare il Risorto in forma sinagogale e in forma eucaristica. La forma sinagogale è rappresentata dalla proclamazione delle letture: due tratte dalla Bibbia (una dal Vecchio Testamento e l’altra dal Nuovo Testamento); la terza tratta dai Vangeli. La forma eucaristica, consiste nella transustanziazione del pane e del vino in Corpo e Sangue di Cristo, è accompagnata dalla affermazione dei

fedeli: “Annunciamo la Tua morte o Signore, proclamiamo la Tua resurrezione nell’attesa della Tua venuta” e dalla consumazione del pasto.

Proclamazione delle letture e celebrazione eucaristica non sono una più importante dell’altra, ma costituiscono un unico atto di culto.

Ma il giorno di festa non deve essere inteso sol-

tanto come il giorno di partecipazione alla Messa, quanto e piuttosto come il giorno in cui il fedele fa della sua vita un SACRIFICIO SPIRITUALE a Dio, proponendo di impegnarsi maggiormente nella settimana nell’ambito familiare, lavorativo, associativo,

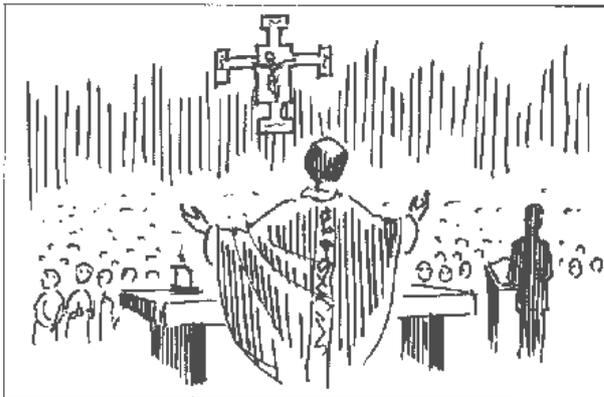
politico, ecc. a imitazione di Cristo, che della Sua vita ha fatto un dono/sacrificio a Dio e agli uomini.

I 49 Martiri di Abitene, affrontando la morte, piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore avevano affermato: “Non possumus vivere sine dominico”, considerando il giorno del Signore non più alla maniera ebraica in cui Egli si riposa dalle Sue opere, ma quello in cui Egli “**agisce**” per la vita e la salvezza degli uomini.

Così la domenica non è soltanto giorno di precetto, ma è principalmente giorno di identità: il cristiano ha bisogno della domenica per sentirsi figlio di Dio e principe del Creato.

Purtroppo la cultura consumistica contemporanea concepisce la domenica soprattutto come giorno di evasione, svuotandolo del suo significato originario, passando dal “giorno del Signore” al “Week-end”, dal “primo giorno della settimana” al “fine settimana”.

Da ciò deriva la perdita della dimensione religiosa della vita e del tempo. ■



Al momento di andare in stampa apprendiamo la dipartita della consorella Giuseppina Armenio. La redazione, certa di interpretare i sentimenti di quanti l’hanno conosciuta e stimata, partecipa al cordoglio della famiglia, del Priore Giovanni de Ceglie e della sua gentile consorte.

LA TELA DEL GIAQUINTO

La grande tela di Corrado Giaquinto raffigurante “Madonna con bambino, Arcangelo Raffaele e Tobiola” è dal 14 novembre ricollocata nella chiesa di S. Stefano sulla parete, a destra, dell’ingresso. L’opera è un olio su tela, misura cm 207x132 e risale ai primi del 1750.

Dal 17 marzo 1973 si trovava custodita nel Museo Diocesano, così come risulta dal verbale di consegna sottoscritto dall’allora direttore della Biblioteca Vescovile, don Felice Di Molfetta e dal primo assistente dell’Arciconfraternita Francesco Lisena.

Una descrizione del quadro è tratta dal libro “La chiesa e l’arciconfraternita di S. Stefano di Molfetta” del confratello Gaetano Viesti: «In alto è il gruppo della Vergine del Carmelo con il Bambino –

vertice di un triangolo – coronato da una vegetazione dai caldi colori autunnali. L’arcangelo Raffaele, in basso, è smagliante,

statuario così coinvolto nel vortice dei panni rossi e verdi, mentre Tobiola è appena genuflessa, con un piede ancora nelle acque del Tigri, stringendo a sé un iridescente pesce. Il tema iconografico dell’Arcangelo e di Tobiola ritorna in due



opere minori dello stesso autore, una della Pinacoteca Comunale di Montefortino (ante 1740), l’altra in collezione privata a Roma (1750), dove la scena appare fortemente semplificata soprattutto per le modeste dimensioni (Arcangeli 1935, pp 36-34)».

Un ringraziamento sentito da parte di tutti i confratelli, ritengo vada rivolto a S.E. Mons. Luigi Martella. Il nostro Vescovo, nonostante il suo desiderio di tenere nel Museo Vescovile, di prossima apertura al pubblico, il quadro del Giaquinto, ha aderito alle pressanti ri-

chieste dell’Amministrazione, consentendo il ritorno della tela nella chiesa di S. Stefano. ■

*Pino
Sasso*

È venuto a mancare, recentemente, il nostro confratello Ignazio Tatulli.

Il Cenacolo, insieme all’Amministrazione, lo ricorda con affetto nel suo percorso confraternale, iniziato nel lontano 1960 e costellato da una costante e partecipata presenza alle manifestazioni religiose e assembleari del Sodalizio, e nella sua attività professionale di medico, caratterizzata da una riconosciuta competenza, alla quale si univa il senso di umanità nella cura delle sofferenze altrui.

A tutta la famiglia, sempre presente nella vita confraternale, e in particolare a Francesco, Antonella e Alberto che ne fanno parte attivamente, vada il cordoglio di tutta l’Arciconfraternita.

Una messa in suffragio sarà celebrata nella nostra chiesa il 16 dicembre p.v.

SACRAMENTUM CARITATIS

Il cibo della Verità: credere, celebrare, vivere.

Marianna
Nappi

Lo Spirito Santo immanente in ogni aspetto e momento di vita della Chiesa universale, effonde tutta la sua straordinaria potenza vivificante nella Eucarestia, esercitando un ruolo decisivo specie in riferimento alla transustanziazione.

E' in forza dell'azione dello Spirito Santo che Gesù Cristo rimane presente ed operante nella comunità dei credenti, a partire dal suo centro di aggregazione che è la tavola del convito eucaristico.

Nella celebrazione della messa, la preghiera eucaristica si fa invocazione.

L'anafora cioè il memoriale delle parole pronunciate da Gesù nell'Ultima Cena, contiene anche l'epiclèsi, termine greco con cui si indica appunto l'invocazione dello Spirito Santo.

Il sacerdote a nome della assemblea riunita intorno all'altare invoca il dono dello Spirito Santo sui doni presenti sulla mensa, il pane e il vino, affinché divengano Vero Corpo e Vero Sangue del Salvatore.

Nella solennità del momento sacramentale la preghiera sale al Padre perchè mandi "il suo

Santo Spirito" non solo ad operare il supremo mistero della transustanziazione ma anche con la finalità della "reductio ad unum", ossia perchè la comunità tutta intera possa riunirsi "in un solo Corpo".

L'individualità di ognuno cessa di sussistere come tale, per lasciare posto al progetto di unità voluto dal Padre.

E' quindi molteplice il miracolo che lo Spirito Santo compie in ogni celebrazione; la trasformazione dei cibi dell'uomo nei divini Corpo e Sangue e la unione dei fedeli nel Corpo Mistico, un tutt'U-

NO con Cristo stesso .

La partecipazione attiva dei fedeli al convito eucaristico suggella e rende ancor più salda l'unità spirituale tra Cristo, lo Spirito Santo e la Chiesa: il Corpo di Cristo racchiuso nell'ostia si fa cibo per l'Assemblea, che lo Spirito del Signore ha - con la sua forza trasfiguratrice - trasformato e assimilato al Corpo di Cristo.

Accostarsi quindi alla Comunione, VIVERE e gustare attivamente i doni dell'Eucarestia, si carica di profondo significato di Fede poiché esalta la relazione diretta col Signore e coi fratelli. ■



GLI AUGURI

